

«**Revere Ines**, nata a Mantova il 2.4.1902, figlia di Massimiliano e Revere Emilia. Ultima residenza nota: Milano.

Arrestata a Milano il 3.12.1943 da ***. Detenuta a Milano carcere.

Deportata da Milano il 30.1.1944 a Auschwitz. Immatricolazione dubbia. Deceduta in luogo e data ignoti».

«**Revere Olga**, nata a Mantova il 30.3.1897, figlia di Massimiliano e Revere Emilia. Ultima residenza nota: Milano.

Arrestata a Milano il 3.12.1943 da ***. Detenuta a Milano carcere.

Deportata da Milano il 30.1.1944 a Auschwitz. Immatricolazione dubbia. Deceduta in luogo e data ignoti».

Le schede biografiche di Ines e Olga Revere scritte da Liliana Picciotto Fargion in *Il libro della memoria*.

Dopo il trasferimento a Milano, Olga e Ines Revere «... iniziano un'attività di sarta e di modista a favore di clientela privata.»

(<http://www.pietredinciampo.eu/portfolio/olga-revere-ines-revere/>). Il secondo capitolo del libro di Michele Sarfatti, dedicato alla storia degli ebrei nell'Italia fascista, si intitola "La città, la stoffa e il libro". La maggioranza degli ebrei italiani viveva nelle principali città dell'Italia centrosettentrionale: Roma, Milano, Trieste, Torino, Firenze, Venezia, Genova. «... negli anni Trenta gli ebrei costituivano circa l'1,1 per mille dell'intera popolazione d'Italia. La loro distribuzione non era omogenea... oltre il 97 per cento di essi venne censito nell'Italia settentrionale e centrale, più precisamente nella parte della penisola compresa tra le Alpi e le città di Roma e Ancona... essi avevano largamente abbandonato le piccole cittadine e i capoluoghi di provincia minori a favore delle città medie e grandi...». Per quanto riguarda il lavoro «... il 20-25 per cento degli italiani attivi, aventi un genitore ebreo o ex ebreo, si occupava – con diverse mansioni – della produzione e del commercio di prodotti tessili e per l'abbigliamento e che un ulteriore 9 -10 per cento era impegnato nella produzione e nella vendita di prodotti tipografici... In sostanza le attività degli ebrei italiani degli anni Trenta... si concentravano intorno alla stoffa e al libro.» (Sarfatti pag. 44-52). Ines e Olga Revere avevano due sorelle: Ida, sposata con un marinaio imbarcato sulle rotte transoceaniche, muore nel 1940; un'altra sorella rimase vedova nel 1933 con due figli.

Il ducato dei Gonzaga è stato per secoli luogo di vita ebraica «... intensa, capillare e durata in alcune località in modo ininterrotto fino all'inizio del Novecento» (Sacerdoti pag. 52). Nel territorio di Mantova, dal XIV secolo c'era il maggior numero di località con la presenza di ebrei in tutta l'area lombarda (48 nella zona compresa tra i fiumi Oglio, Mincio e Po). Oggi sono conservate testimonianze di quel periodo (sinagoghe, abitazioni del rabbino, cimiteri...) a Rivarolo Mantovano, Sabbioneta, Sermide, Viadana, Pomponesco, Ostiano, Bozzolo e Revere. In quest'ultimo paese la presenza di ebrei è documentata dal tardo Medioevo: «È dell'ultimo quarto del Trecento... la prima autorizzazione ad aprire un banco entro i confini dell'odierna Lombardia: lo concedeva per Revere... il signore di Mantova Francesco Gonzaga. La collocazione geografica di Revere, sulla riva destra del Po e non lontana dai confini tanto dell'Emilia quanto del Veneto, dove gli insediamenti ebraici andavano formandosi uno dopo l'altro, sembra indicare che il Gonzaga intendesse evitare il rischio che i sudditi fossero attirati dai banchi eretti fuori dal suo Stato». Il banco di prestito era «... piccolo credito monetario al consumo a breve e brevissima scadenza, per certi aspetti assimilabile, in termini moderni, al "credito sociale"». Offriva prestiti a pegno e a interesse, era spesso oggetto di disprezzo e riprovazione, condannata dalla chiesa ma tollerata per ragioni di opportunità sociale ed economica. I banchi di prestito erano oggetto di concessione ufficiale, furono avviati e condotti da cristiani, dalla fine del XIV secolo in molte circostanze rilevati da ebrei. (Luzzati pag. 176, 204-205).

«Nel 1942 la famiglia, ormai composta di sole donne e dei giovani figli di Ida Revere, lascia Milano e si trasferisce sopra Stresa, sul lago Maggiore...» (<http://www.pietredinciampo.eu/portfolio/olga-revere-ines-revere/>). Il 1942 è cruciale per i bombardamenti a Milano. Prima la città non era stata oggetto di attenzioni particolari da parte del Bomber Command inglese, ma dall'autunno del '42 la situazione mutò. L'aviazione alleata colpì duramente tutta la penisola, considerata il "ventre molle" dell'Asse. Il 24 ottobre '42, alle sei del pomeriggio, l'allarme suonò quando i bombardieri inglesi erano già su Milano. Morirono 150 persone, molti danni in quasi tutta la città. Colpiti, tra l'altro, corso Buenos Aires (civici 33 e 58), via Merano (civico 7), via Oxilia (civici 23, 25, 27, 29), via Sauli (civici 18, 24, 26, 28). Colpito lo stabilimento della Bianchi in via Plinio. «La conseguenza più grave del bombardamento, oltre alla sfiducia e alla depressione della popolazione, fu l'ingente numero di sinistrati cui le autorità dovettero trovare un alloggio...» (Rastelli pag. 82, 188-189). Mussolini, nel discorso del 2 dicembre 1942, "incoraggiò" gli italiani a sfollare e abbandonare le città, riconoscendo implicitamente che il regime, nel quadro della "guerra totale", non era più in grado di difenderli.

«Gli ebrei rimasti intrappolati nel territorio della Repubblica sociale italiana (Rsi), dagli inizi del settembre 1943 fino alla loro deportazione o liberazione, ammontavano a 32.000-33.000, tra nativi e profughi stranieri. Essi caddero in balia della politica di sterminio nazista estesa all'Italia sino dalla fine di settembre, e della politica antiebraica della Repubblica sociale inaugurata il 14 novembre 1943. Fra i due si instaurò una sorta di concorrenza per avocare a sé il diritto di rastrellare, imprigionare, internare gli ebrei... si salvarono in circa 22.000-23.000 grazie alle buone relazioni che avevano con i loro vicini non ebrei, e alla generosità di coloro che li nascosero e li rifocillarono talvolta gratuitamente, ma gli arrestati furono circa 10.000». (Picciotto pag. 204).

Preceduta a settembre da eccidi e rastrellamenti forse frutto di iniziative locali e a scopo di rapina, i più cruenti sul Lago Maggiore (54 ebrei sfollati trucidati dalle SS), nel Cuneese, a Merano, la persecuzione volta allo sterminio prese avvio in Italia nell'ottobre '43. Dapprima fu condotta da poco più di una decina di SS, sotto il comando di Theodor Dannecker, che sorprese gli ebrei delle principali città, spesso di sabato - «Nel gergo della Gestapo, Eichmann lo chiamava "Samstagschlag", "sorpresa del sabato"» (Mayda pag. 96) -. Nell'autunno del '43 i nazisti riempivano il vuoto di potere lasciato dai fascisti. Il primo grande rastrellamento al ghetto di Roma. Gli ebrei catturati il 16 ottobre erano inizialmente destinati alla deportazione in Germania e non in Polonia: «Il fatto che per gli ebrei romani si pensasse alla deportazione in Germania fa supporre che non si prevedeva di sottoporli allo sterminio, ma bensì al regime di campo di concentramento duro. Con tutta probabilità, la destinazione originaria degli ebrei romani era stata Mauthausen, forse per rispetto al luogo stesso della retata: Roma, il quartiere ebraico vicino al Vaticano; ma poi, data la debole reazione pontificia, il convoglio partito dalla stazione Tiburtina il 18 ottobre successivo, anziché essere avviato verso Mauthausen, fu diretto – come di norma ogni convoglio di ebrei – verso Auschwitz e lo sterminio». In seguito, vennero rastrellati ebrei a Genova, Montecatini, Siena, Firenze e Bologna. «In tutti questi casi, gli uomini di Dannecker si distribuirono per la Toscana, l'Emilia e la Liguria, ma, poiché erano in numero limitato, fecero largo uso della polizia locale sulla cui collaborazione si appoggiarono...» (Picciotto pag. 204-205-206).

Non sappiamo quando e perché «... Olga ed Ines, ritennero comunque di poter rientrare a Milano...» (<http://www.pietredinciampo.eu/portfolio/olga-revere-ines-revere/>). Non possiamo escludere che, dopo la strage degli ebrei sulle sponde del Lago Maggiore, non si sentissero più sicure nei luoghi dov'erano sfollate.

Il 16 ottobre '43 fu condotto a Milano «... un primo massiccio rastrellamento di oltre 200 persone... Il rastrellamento... giunse di sorpresa e si svolse con tanta rapidità da non lasciare a molti nessuna via di scampo... A Milano fu messo alla testa della polizia germanica Theodore Emil Saewecke» (Di Vita pag. 16 -17). Il 10 settembre '43, «... appena arrivati i tedeschi a Milano due ufficiali delle SS si precipitarono dal questore Domenico Coglitore per farsi consegnare gli elenchi degli antifascisti e degli ebrei...» (Borgomaneri pag. 52). Nel caso di questi ultimi, i rastrellatori ebbero a disposizione gli «... elenchi forniti dai gruppi rionali fascisti, dai commissariati di pubblica sicurezza, dagli uffici dell'Annona e anche sui volumi di dati segnaletici degli israeliti compilati fin dal 1938 in base alle disposizioni della Demografia e Razza. Quest'ultimo elenco, a stampa e continuamente aggiornato dal maggio 1942, raccoglie in ordine alfabetico i nomi dei 7.482 ebrei italiani e stranieri residenti a Milano.» (Mayda pag.145). «Gli abitanti ebrei di Milano erano, alla vigilia dell'occupazione tedesca, circa 4.500. Si calcola che tra il settembre e ottobre del 1943 almeno in 1.500 riuscirono a passare in Svizzera. In città e nel circondario dovevano essere rimasti circa in 3.000...» (Picciotto Fargion 1992 pag. 22).

L'8 novembre fu organizzata una retata alla Sinagoga di via della Guastalla, in quei giorni abitata da alcuni ebrei profughi provenienti dalla Germania e dalla Bulgaria. La testimonianza di Alberto Bassi, impiegato-custode del tempio: «Eravamo sfollati; quel giorno, però, ero tornato in città perché nei locali della Comunità c'era un moribondo... Entrai nell'ufficio del rabbino e vidi, seduto, al suo posto, l'ufficiale tedesco con 10-15 ebrei che erano venuti a chiedere un sussidio. Era con un altro sgherro, mi chiese subito chi fossi e mi trattenne insieme agli altri... Tra di noi c'era un certo Lazar Araf, un profugo bulgaro. Dell'edificio della sinagoga non era rimasto in piedi quasi nulla a causa dei bombardamenti. Araf cercò di fuggire tra le macerie; le porte verso la strada, però, erano ancora funzionanti e chiuse. Koch lo inseguì con la rivoltella spianata, Araf si girò, prese il tedesco per le spalle e lo inchiodò contro una colonna del Tempio. Questi allora gli sparò al cuore. Araf morì sul colpo...» (Picciotto Fargion 1991 pag. 821). «Nel dicembre 1943 venne anche ordinato di affiggere alla porta di ogni casa l'elenco degli inquilini. La vita degli Ebrei era così legata alla prudenza e alla generosità delle portinaie. A loro il compito di nasconderli nei solai e nelle cantine, di registrarli sotto falsi nomi, di avvertirli in tempo nei momenti difficili, di sottrarre gli oggetti preziosi al sequestro. Molti Ebrei milanesi devono la propria salvezza alle loro portinaie, ma alcuni non sono tornati dai campi di eliminazione dove furono trasportati proprio per la denuncia della portinaia.» (Di Vita pag. 20).

Fin dagli esordi, fu chiara la natura razzista e antisemita della Rsi. Accantonato un progetto di legge che, tra l'altro, prevedeva la distinzione tra "cittadini di stirpe ariana italiana" e "sudditi di razza non italiana", gli strumenti scelti dal regime di Salò furono un atto politico e un provvedimento ministeriale. A Verona, il 14 novembre '43, il Partito fascista repubblicano stabilì che *"gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica"*. Due settimane dopo, l'ordine di polizia n. 5 del 30 novembre 1943 dispose l'arresto di tutti gli ebrei, italiani e stranieri, il loro internamento in campi di concentramento e il sequestro dei loro beni, mobili e immobili (nel giugno 1940 il governo fascista aveva già disposto l'arresto e l'internamento degli ebrei stranieri rifugiati presenti in Italia e di quelli italiani "pericolosi", poco meno di 6.500 persone, in diversi comuni e campi di concentramento, il più grande dei quali a Ferramonti, in Calabria). «Le ragioni della gravissima decisione italiana del 30 novembre 1943 sono da ricondurre al sottile gioco di affermazione di sovranità tra l'occupante e l'alleato-occupato; la materia antiebraica per il governo della Repubblica sociale era l'occasione per affermare un potere che in altri campi non riusciva a esplicitare. Avocare a sé il trattamento della questione ebraica, su cui già si era creata, fin dal 1938, una tradizione, e rendere legali gli arresti degli ebrei fu una scelta concorrenziale nei confronti dei

tedeschi. (Picciotto pag. 207). «... nel sottile gioco di affermazione di sovranità tra l'occupante e l'alleato-occupato, gli ebrei non uscirono mai dalla disperata situazione di vittime degli "illegali" e brutali rastrellamenti tedeschi da una parte, e dai "legali" arresti italiani dall'altra.» (Picciotto Fargion 1991 pag. 11).

Ricevuto l'ordine, i capi delle province (nuovo nome dei prefetti) allestirono i campi di internamento provinciali (in caserme, scuole, alberghi, sedi di comunità ebraiche...; a Milano a San Vittore), mentre i questori programmarono gli arresti. «Prefetture e questure possedevano elenchi di vario tipo, periodicamente aggiornati, delle persone classificate di "razza ebraica"... (a Milano l'elenco del 1942 fu stampato in decine di copie); le persone... sfollate dalle città a causa dei bombardamenti alleati del 1942-1943 (come i milanesi sfollati sul lago Maggiore...), dovevano comunicare la propria classificazione al nuovo comune di residenza. Le operazioni iniziarono presso le abitazioni degli ebrei... Gli arresti furono in linea generale attuati da reparti non "specializzati" della polizia ordinaria.» (Sarfatti pag. 292). Ogni ebreo era «... passibile di arresto da parte delle autorità italiane. In effetti, nei mesi seguenti, i fermi vennero effettuati direttamente dalle questure della Rsi... Una nuova terribile fase si era inaugurata, forse peggiore della prima poiché gli agenti di pubblica sicurezza e i carabinieri italiani avevano molte più possibilità di rintracciare gli ebrei nascosti, potevano risalire agli indirizzi di ognuno grazie alle operazioni di schedatura... conoscevano il territorio molto meglio dei tedeschi...». (Picciotto pag. 207). Se il convoglio dei primi di dicembre '43, quello che deportò Ugo Milla, appartiene alla fase "tedesca" della deportazione razziale, la partenza di quello del 30 gennaio '44 fu resa possibile anche dalla stretta collaborazione di fatto instaurata tra la polizia fascista e quella nazista, basata sulla divisione dei compiti: alla prima la ricerca e gli arresti; alla seconda l'organizzazione dei trasporti verso i campi di sterminio.

Al loro rientro in città, Ines e Olga Revere furono «... segnalate, forse dal proprietario di una officina meccanica sottostante la loro abitazione...» (<http://www.pietredinciampo.eu/portfolio/olga-revere-ines-revere/>) in viale Monza 90.

«... nella prima decade di dicembre, gli agenti di Pubblica sicurezza arrestarono nelle loro case una settantina di persone.» (Picciotto Fargion 1998 pag. 613). Più in generale, è ipotizzabile che «... gli arresti... effettuati nel dicembre del 1943 e del gennaio del 1944 siano opera esclusivamente italiana...» (Picciotto Fargion 1991 pag. 87). Le sorelle Revere furono arrestate il 3 dicembre '43 e rinchiusi a San Vittore. Michela Fernanda Momigliano scrive sul diario, ai primi di dicembre '43: «... Circolano per le strade di Milano gli sgherri della repubblica fascista in automobili, con armi spianate, alla ricerca di Ebrei. È stato fissato un premio di novemila lire per ogni ebreo che viene consegnato, anche per i bimbi ... Salgono su tutti i treni, entrano in tutte le portinerie, dove contrattano per dividersi i guadagni, ma sono ancora molti i poster delle "cinque giornate"» (citato in Guiducci pag. 18).

Gli ebrei arrestati a Milano e in buona parte dell'Italia settentrionale furono condotti a San Vittore, sotto il dispotico potere di Otto Koch, sottoufficiale SS incaricato della persecuzione antiebraica: «Il 10 settembre 1943 i tedeschi, occupata Milano, presero subito possesso di alcuni rami del carcere di San Vittore precisamente del I, II (poi sostituito col V), VI, con i rispettivi sotterranei e cortili. Queste sezioni del carcere riservate ai detenuti politici e razziali passarono sotto la piena amministrazione delle SS che vi instaurarono un sistema di disciplina particolare. Esse dipendevano direttamente dal comando dell'Hotel Regina.» (Di Vita pag. 42), cioè da Theodor Saewecke. «Gli ebrei venivano rinchiusi all'ultimo piano del IV raggio: 18 camerate della capienza di 8-10 persone ognuna. Le celle, che davano su un ballatoio, venivano chiuse solo di notte (Flora Recanati ricorda che Salomone Rath, poi massacrato di botte nel carcere stesso, si recava nella cella dov'erano imprigionate delle anziane signore per tenere loro compagnia: dava loro il braccio e faceva fare loro una passeggiatina nel corridoio)» (Picciotto Fargion 1991 pag. 822). «Agli ebrei, chiusi a San Vittore negli stanzoni all'ultimo piano del quinto "raggio" – e così gelidi, nell'inverno 1943-1944, che sui pavimenti dei corridoi si era formata una patina di ghiaccio – erano negati anche i pochissimi diritti concessi agli altri detenuti, "politici" e "comuni": l'ora d'aria nel cortile, la possibilità di ricevere pacchi, la corrispondenza con le famiglie, l'acquisto di generi alimentari o di conforto allo spaccio della prigione, l'assistenza medica.» (Mayda pag. 187). Enea Fernani, partigiano di Giustizia e Libertà arrestato il 10 dicembre '43, ricorda così il suicidio di un detenuto del V raggio: «... un altro ebreo si è sfracellato gettandosi dall'ultimo piano. È stato portato nella ex cappella del carcere dove è spirato dopo alcune ore. Il Comando ha proibito ai medici e agli infermieri di prestargli un qualunque soccorso.» (Fernani pag. 23). Vincenzo Stella, medico del carcere nello stesso periodo, racconta che i tedeschi gli impedirono di curare gli ebrei: «Ebbi la possibilità di vederli. Erano tutti insieme in un raggio del carcere, uomini e donne frammisti, rimasi colpito dalla situazione in cui si trovavano. Incontrai un medico, un collega ebreo che era anch'egli prigioniero... Mi raccontò la situazione, la paura che la gente aveva di essere uccisa. Sapevano già, avevano una vaga idea di quel che doveva capitare loro. Non volli assolutamente crederci, mi sembrava troppo duro.» (Picciotto Fargion 1991 pag. 822). Stella riuscì comunque a portare qualche sollievo: «I tedeschi avevano grande paura delle malattie infettive e solo per questo ascoltavano i consigli dei medici. Il dottor Stella riuscì, dando il male per infettivo, a far ricoverare in ospedale "due persone ebrei, anziane, che avevano delle ferite sanguinanti alle ginocchia".» (Di Vita pag. 48).

«All'inizio di dicembre, la sezione ebraica di San Vittore era talmente affollata da giustificare l'organizzazione di un convoglio verso Auschwitz-Birkenau. Già da qualche giorno era giunto a Milano, al termine dei rastrellamenti effettuati di città in città a partire da Roma,

Theodor Dannecker... Il 5 fu annunciata la partenza e fatto l'appello. Dovevano partire tutti, salvo i pochi casi di matrimonio misto. Il 6 dicembre 1943, in una polare alba milanese, i prigionieri furono portati, con camion ricoperti da teloni, nei sotterranei della Stazione Centrale... Ma il IV raggio di San Vittore non rimase a lungo vuoto: nei giorni successivi si riempì di nuovo di povera gente arrestata dovunque: per strada, nelle case, sui treni... per la città e il suo circondario. Del resto, erano passati appena alcuni giorni dal decreto del Ministro degli Interni della Repubblica Sociale, che impegnava la polizia italiana ad operare ricerche, catture, retate. Il dicembre del 1943 fu difatti uno dei mesi più duri: si ebbero circa 300 arresti nella sola provincia di Milano.» (Picciotto Fargion 1992 pag. 39-41-42).

«"Era il 29 gennaio 1944, sabato," racconta un testimone. "Da tre giorni mi trovavo a San Vittore, proveniente dal carcere di Varese, e si stava preparando un convoglio di ebrei per Auschwitz, che sarebbe partito la mattina seguente...". È il Convoglio n. 6, quello delle sorelle Revere. «... Quel giorno il morale variava da persona a persona: i più sopportavano con serenità la loro sorte, qualcuno si disperava e un ebreo molto anziano, nel pomeriggio, si uccise gettandosi dalla balconata dell'ultimo piano del "raggio" dopo aver tentato di indurre altri compagni a fare lo stesso. Si diceva che il viaggio sarebbe durato otto giorni, che la meta sarebbe stata la Polonia o, più probabilmente, il campo di Theresienstadt. La mattina di domenica 30 le "Transportlisten" – diciotto fogli battuti a macchina fitti di nomi, in tutto 546 persone di cui venivano indicate cognome, nome, data di nascita, luogo di residenza, professione, stato civile e nazionalità – erano pronte: "Ad ogni deportato fu consegnato un cartellino con un numero, da portarsi appeso al collo con lo spago, una pagnotta, un po' di formaggio e di salame..."» (Mayda pag. 198). A suicidarsi fu Rino Ravenna (Picciotto Fargion 1992 pag. 33).

Aldo Carpi (1886-1973), antifascista, pittore e insegnante all'Accademia di Brera, detenuto a San Vittore tra il 23 gennaio '44 (giorno del suo arresto, su delazione di un suo collega, con l'accusa, tra l'altro, di aver aiutato una studentessa ebrea) e il 18 febbraio '44 (quando fu deportato a Mauthausen, con il "Trasporto 25"), così ricorda il 30 gennaio '44: «Durante la mia permanenza a San Vittore è partita una colonna di ebrei, lunga, molto lunga, e in testa alla colonna c'era, portata da quattro di loro, una donna anziana su una barella, seduta su una poltrona ad alto schienale... E, dietro, tutti gli altri: c'erano donne, c'erano bambine e bambini, anche piccoli, e c'era una donna che aveva partorito, credo, in carcere, e aveva un bambino proprio di pochi giorni. Tanto per dire una cosa strana, c'erano due giovani soldati tedeschi che piangevano, specialmente per quei bambini piccoli che non capivano niente di quanto accadeva... La colonna era chiusa da un giovane che non era ebreo, un bel giovanotto che era stato preso perché aveva nascosto in casa degli ebrei: camminava ultimo, con le braccia dietro la schiena e i polsi legati col fil di ferro.» (Carpi pag. 9).

Liliana Segre: «Nel mio ricordo, San Vittore è stata una prigionia accettabile, possibile. L'ansia era continua, ma obiettivamente c'erano rapporti umani, c'era la possibilità di comunicare tra di noi, e c'era ancora un filo di speranza... all'annuncio della deportazione, quando si seppe implacabilmente che saremmo partiti, le reazioni furono le più diverse... la mattina del 30 gennaio del 1944, una fila di donne, vecchi, bambini, uscì... Il saluto dei detenuti comuni fu straordinario: chi ci buttava una mela, chi un arancio, chi un paio di calze, chi ci urlava parole di benedizione e di incoraggiamento. Fu un viatico straordinario per noi. Uscimmo da lì e gli SS e i repubblicani ci caricarono a calci, pugni e bastonate su dei camion che erano stati preparati, almeno una ventina. Il nostro camion fece via Carducci, e io vidi la mia casa al 55 di corso Magenta. Poi il camion proseguì. Era il momento di addio alla città in cui ero nata e cresciuta. La città era deserta, c'era la guerra... i milanesi non furono come i detenuti di San Vittore, non si affacciarono alle finestre, furono silenziosi e muti dietro le finestre. E così arrivammo alla Stazione centrale.» (Marcello Pezzetti pag. 105).

«... col sistema di sollevamento idraulico, il treno venne portato al piano dei binari e... poco più tardi il convoglio partì "con una scorta armata costituita da soldati tedeschi e militi della g.n.r. armati di moschetti e di fucili mitragliatori". Il treno impiegò più di un giorno a giungere a Verona, dove fece sosta. Era il 31 gennaio. Nei carri merci gli ebrei erano così stipati che, malgrado la temperatura esterna fosse bassissima, "tutti sudavano; i viveri andarono a male diventando in poche ore immangiabili."» (Mayda pag. 198-199).

Il «Convoglio n. 6 fu formato a Milano e a Verona il 30 gennaio 1944, giungendo a Auschwitz il 6 febbraio successivo. Viaggiava sotto la sigla RSHA. Secondo i documenti conservati nell'archivio del Museo di Auschwitz, 97 uomini superarono la selezione per il gas e furono immessi nel campo con i numeri di matricola da 173394 a 173490, le 31 donne immatricolate presero i numeri da 75174 a 75204. Secondo la ricerca del CDEC i deportati furono 605 e i reduci 20. I prigionieri in partenza da Milano erano confluiti nel locale carcere di San Vittore da vari campi di concentramento provinciali creati dalle autorità italiane... per rinchiudervi gli ebrei arrestati: Tonezza del Cimone (Vicenza), Bagno a Ripoli (Firenze), Calvari di Chiavari e il campo di concentramento provinciale di Forlì. Al carcere di San Vittore furono inoltre concentrati ebrei arrestati alla frontiera italo-svizzera. Non si conosce esattamente la provenienza degli ebrei caricati a Verona, si può solo supporre che fossero stati arrestati nell'Italia centrale. Tra gli identificati di questo convoglio... i bambini (nati dopo il 1931) erano 36, gli anziani (nati prima del 1885) erano 158. La più giovane, nata nel settembre 1943, si chiamava Fiorella Calò; la più anziana, Esmeralda Dina, aveva 87 anni.» (Picciotto Fargion 1991 pag. 44 – 45). Su disposizione tedesca, furono deportate anche le persone ultrasessantenni, malgrado le autorità fasciste avessero previsto una temporanea loro esenzione dalla deportazione.

La sigla RSHA (Reichssicherheitshauptamt – Ufficio Centrale per la Sicurezza del Reich) era usata per i convogli degli ebrei diretti a Auschwitz (mentre i convogli dei deportati politici viaggiavano sotto la sigla SIPO-SD, Sicherheitspolizei und Sicherheitshauptamt – Polizia di Sicurezza e Servizio di Sicurezza). Solo i convogli “RSHA” subivano la selezione per il gas all’arrivo a destinazione. (Picciotto Fargion 1991 pag. 36). All’interno del RSHA operava l’Ufficio IV (Gestapo), responsabile dello sterminio degli ebrei. Il Comando nazista delle SS e della polizia di sicurezza (BdS) nell’Italia occupata aveva sede a Verona, ad eccezione delle “zone di operazioni” dell’Alpenvorland (province di Bolzano, Trento e Belluno) e del Litorale Adriatico (l’attuale Friuli, la Slovenia e l’Istria occupate), di fatto annesse alla Germania.

«... parteciparono all’accompagnamento del convoglio anche dei carabinieri italiani». Il “Convoglio n. 6” (secondo la numerazione di Italo Tibaldi è il “Trasporto 24”) fu un’eccezione, causata probabilmente da mancanza di personale nazista (la scorta ai convogli era in genere formata da una pattuglia di polizia tedesca (Polizia dell’ordine) al comando della quale c’era sempre un poliziotto della Polizia di sicurezza. «Di solito solo il macchinista era italiano e conduceva il treno fino alla frontiera». Dopo il convoglio del 30 gennaio 1944 entrò in funzione Fossoli, il campo di polizia e di transito per la deportazione situato vicino a Carpi (MO): «Dal 1° febbraio 1944, tutti gli ebrei che già vi si trovavano e quelli che a mano a mano vi venivano raccolti furono destinati alla deportazione» (Picciotto Fargion 1991 pag. 35-37).

Liliana Segre ricorda: «C’erano delle fasi in questo viaggio. La prima fase era della disperazione assoluta, era del pianto, la gente piangeva senza ritegno. Era non solo il pianto dei bambini disperati, ma era il pianto di tutti, cadenzato dal rumore implacabile delle ruote che ci allontanavano da casa. Poi molti pregarono. I più pii, i più fortunati pregarono tantissimo. Pregavano anche per quelli come noi che non sapevano pregare. Io mi ricordo che degli uomini, in mezzo al vagone, si erano riuniti e si dondolavano pregando. Era una visione biblica delle grandi tragedie di cui si poteva aver letto, invece era una tragedia moderna. Poi ci fu la terza fase degli ultimi giorni di questo viaggio inumano, ai limiti della sopravvivenza. Quasi nessuno più pianse e quasi nessuno più pregò. Negli ultimissimi giorni c’era un grande silenzio, un silenzio solenne, un silenzio essenziale. Molti di noi erano alla vigilia della loro morte. Anche se non lo sapevano, in qualche modo lo sentivano. Nel mio ricordo quel vagone era comunque una parvenza di casa, perché furono gli ultimi giorni della mia vita che passai con mio papà, poi fui sola... E poi, all’alba del 6 febbraio 1944, la stazione di Auschwitz. Un grande orologio della stazione con i numeri in lettere gotiche. Una stazione severa, una stazione nemica. Poi, ancora un po’ più avanti, eravamo arrivati. Lì davvero c’era il binario morto, di non ritorno: la *Judenrampe* di Birkenau.»

Agata Herskovits, arrestata vicino a Varese, racconta l’arrivo sulla rampa: «... In quel momento sono stata separata da mia madre... ricorderò sempre lo sguardo disperato di mia madre che quando già aveva imboccato la fila di sinistra a un certo punto si è girata per salutarmi ancora. Aveva quarantaquattro anni, era ancora una donna giovane, aveva però un aspetto stanco e aveva i capelli già brizzolati.» «Comunque la verità è che se il campo quel giorno non aveva bisogno di braccia... si salvavano in pochi.» ricorda Nedo Fiano, deportato “addetto” alla rampa. Un altro deportato nella stessa condizione, Martino Godelli, testimonia che «... quando potevamo, quando non eravamo visti, prendevamo il bambino dal braccio di una donna giovane, massimo trent’anni, lo cacciavamo in mano a una delle vecchie. Le vecchie... cinquant’anni, tanto per capirci. E con questo noi davamo alle giovani la possibilità di “salvarsi”, cioè una possibilità pari agli altri giovani... Comunque la selezione era fatta a casaccio...» (testimonianze tratte da Pezzetti pag. 176-189-194-207)

Con l’espressione “*Immatricolazione dubbia*” Liliana Picciotto Fargion indica tutte le situazioni in cui non è stato ancora possibile stabilire se la persona è stata immatricolata e quindi introdotta nel lager. Secondo le dichiarazioni rilasciate dai nazisti nei successivi processi, in linea di massima erano selezionati per il gas i bambini, le madri con bambini, i malati e i deboli all’apparenza, le persone anziane. All’arrivo a Auschwitz, Olga Revere non aveva ancora compiuto 47 anni, sua sorella Ines ne aveva 41.

Lecture:

<http://www.pietredinciampo.eu/portfolio/olga-revere-ines-revere/>

Luigi Borgomaneri, *Hitler a Milano. I crimini di Theodor Saewecke capo della Gestapo*, Datanews 1997.

Aldo Carpi, *diario di Gusen*, Garzanti, 1971

Dorina Di Vita, *Gli ebrei di Milano sotto l’occupazione nazista*, Quaderni del Centro di Studi sulla deportazione e l’internamento, Anei, n. 6, 1969-1971.

Enea Fergnani, *Un uomo e tre numeri*, Edizioni Avanti!, 1955.

Pier Luigi Guiducci, *La Shoah a Milano. La reazione dell’Università Cattolica del Sacro Cuore*, EDUCatt 2021.

Michele Luzzati, *Banchi e insediamenti ebraici nell’Italia centro-settentrionale fra tardo Medioevo e inizi dell’Età moderna*, in *Storia d’Italia, Gli ebrei in Italia*, vol I, Einaudi, 1996.

Giuseppe Mayda, *Ebrei sotto Salò. La persecuzione antisemita 1943-1945*, Feltrinelli, 1978

Marcello Pezzetti, *Il libro della Shoah italiana. I racconti di chi è sopravvissuto*, Einaudi, 2009.

Liliana Picciotto Fargion, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall’Italia (1943-1945)*, Mursia, 1991 (le schede biografiche delle sorelle Revere a pag. 501)

Liliana Picciotto Fargion, *Gli ebrei in provincia di Milano: 1943/1945. Persecuzione e deportazione*, Fondazione CDEC - Provincia di Milano, 1992

Liliana Picciotto Fargion, *Ebrei in Lombardia 1943-1945* in *Storia in Lombardia* n. 2/3 - 1998

Liliana Picciotto, *Deportazione degli ebrei dall’Italia*, in *Dizionario dell’Olocausto* (a cura di Walter Laqueur), Einaudi, 2004.

Achille Rastelli, *Bombe sulla città. Gli attacchi aerei alleati, le vittime civili a Milano*, Mursia, 2000.

Annie Sacerdoti, *Guida all’Italia ebraica*, Marsilio 2003.

Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell’Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, 2018.

Italo Tibaldi, *Compagni di viaggio. Dall’Italia ai lager nazisti. I «trasporti» dei deportati 1943-1945*, Consiglio regionale del Piemonte, Aned, Franco Angeli, 1994

Roberto 12/01/2024